

La globalizzazione, innanzi tutto, non va confusa con l'instaurarsi di un "sistema mondiale". Si tratta di un processo che esercita la propria influenza non soltanto "da fuori", ma anche all'interno della propria vita, intervenendovi direttamente e creando le condizioni con le quali essa deve misurarsi in modo immediato.

È altrettanto sbagliato considerare la globalizzazione come un processo che associa e riunifica. In sostanza, eliminando determinati interessi e mettendone in relazione di nuovi, in realtà essa non è proiettata verso esiti positivi. Al contrario, la globalizzazione genera piuttosto frammentazioni e nuove forme di disuguaglianza internazionale che, a loro volta, generano conflitti globali (basti pensare, per esempio, ai disastri ambientali causati dall'industria). Piuttosto che di una globalizzazione dei "beni", quindi, sarebbe più opportuno parlare di una globalizzazione dei "mali". Tuttavia, il processo di globalizzazione non impedisce l'emergere, di quando in quando, di spazi locali di cultura. Talvolta questi ultimi, forzando la mano, riescono a misurarsi in qualche modo col vigente, turbolento insieme delle norme, delle potenzialità, dei beni e delle minacce.

Come ulteriore conseguenza, il processo di globalizzazione fa emergere una circostanza curiosa. I processi di delimitazione e chiusura, che sono possibili ove si tratti di stati o di qualsiasi altra organizzazione, si dimostrano invece assai ardui (nonché fallibili) nel caso di quell'unità minima che è la propria vita. Nella sua mobilità quotidiana, il singolo attraversa le "logiche" di diversi sistemi parziali (rappresentati, per esempio, dall'azienda, dagli uffici, dalla politica, dalla privacy e così via). Allo stesso tempo, però, egli mantiene una sorta di apertura dall'interno verso l'esterno. Da ogni parte incombono notizie, immagini, minacce, richieste e contraddizioni: la propria vita è, per certi versi, quel mondo che contiene in sé tutti gli ambienti e rispetto al quale si definisce ogni altro sistema parziale della società. La definizione della vita quale "mondo di ambienti", inoltre, la configura come luogo di raccolta dei cosiddetti "effetti collaterali", ovvero di tutto ciò che ciascuno tende a riversare sulla propria vita.

Le linee di demarcazione fra pubblico e privato diventano obsolete, sicché non sorprende che la propria vita venga politicizzandosi dall'interno. Tuttavia, quando si parla di "politicizzazione della propria vita", è bene evitare di confonderla con una politicizzazione che rifletta lo schema "sinistra-destra" in cui si collocano i partiti. A provocare la politicizzazione, infatti, è piuttosto la molteplicità di aspetti di cui consiste (e a causa delle quali va in crisi) la conduzione autonoma della vita.

Lo schema "sinistra-destra" è proprio della politica della società industriale. Occuparsi di sé, porsi determinate domande (chi sono? che cosa voglio? dove sto andando?) sono atteggiamenti che lo schema sinistra-destra interpreta come segnali di perdita, rischio, caduta e fallimento o, in altre parole, come il peccato originale dell'individualismo. Gli stessi atteggiamenti, invece, conducono a un'altra identità politica, quella che Anthony Giddens definisce *life politics*. Sorgono allora domande di altro tipo: in che modo alcune

forme di solidarietà della propria vita possono essere considerate hobby? In che modo determinate dipendenze e interdipendenze, che sono parti integranti della propria vita, possono interagire tra loro, elevarsi a responsabilità e acquisire validità sul piano politico e su quello privato? È ancora: come

possono il lavoro e la vita ridursi a modelli che consentano lo smaltimento degli «effetti collaterali» che schiacciano l'esistenza? Come è possibile intraprendere attività che trasformino la sfiducia nelle istituzioni e nelle élite in fiducia attiva che consenta di avviare finalmente un'impresa apparente-

mente insormontabile per i risibili mezzi umani quale il «restauro» della società industriale?

Sarebbe un equivoco credere che tutto ciò si possa volere o non volere. La politicizzazione della propria vita non ammette ostacoli. La politica della vita è politica dello stile di vita, ossia uno scontro tra

gruppi di stili di vita divergenti, ciascuno dei quali possiede verità proprie che è assai difficile conciliare. Si pensi, per esempio, al dibattito sul diritto all'aborto, nel quale entrano in conflitto posizioni divergenti che si escludono a vicenda. Forse un giorno nasceranno anche religioni dello stile di vita,

LE VITE SMARRITE NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

ULRICH BECK



ULRICH BECK
Anticipiamo un brano del libro
"Costruire la propria vita", il
Mulino, Pagg. 160, euro 9, in
uscita in questi giorni



La globalizzazione è un processo che, per quanto avviato già da lungo tempo (almeno da quando il mercato è diventato la legge che governa il mondo), è divenuto esperibile nel quotidiano solo grazie alla creazione e all'interconnessione di *networks* mediatici operanti su scala mondiale. Un esempio illuminante di tale passaggio è rappresentato da un evento che costituì il preludio al crollo dell'Unione Sovietica. Nell'autunno del 1991, durante il putsch contro Gorbacëv, il presidente russo Boris Eltsin si rivolse alla nazione russa attraverso la *Cnn*, ossia attraverso un'emittente televisiva americana a diffusione mondiale.

una rautamente opposta all'altra e perciò capaci di innescare nuove crociate, anche perché sarà sempre più arduo elaborare ipotesi di conciliazione efficaci.

Molte decisioni, infatti, sono impossibili da prendere, poiché tutte le alternative sono gravate del peso della colpa. Le istanze filosofiche dell'esistenzialismo stanno diventando problemi quotidiani. Le speculazioni di Søren Kierkegaard sulla paura quale rovescio della libertà, o la riflessione su chi definisca che cosa siano la vita e la morte e a chi spetti deciderne l'esito, entrano a far parte del bisogno che ciascuno avverte di decidere a proposito della propria vita; tale bisogno si traduce in grandi interrogativi che occupano sempre più la mente dell'uomo moderno.

La vita (propria e allo stesso tempo globale) è diventata una categoria sociologica importante: l'orizzonte sul quale il mondo si frantuma e a partire dal quale, in futuro, occorrerà elaborare e giustificare il concetto di dimensione sociale.

Cio che si avverte come unico nella propria vita sembra escludere l'esistenza, almeno teorica, di un'identità sociale. Questo è vero, ma lo è anche il contrario. Nella lotta per difendere l'unicità della propria vita, infatti, si sta delineando una certa tradizione europea; francesi e inglesi, polacchi e italiani, tedeschi, finnici e portoghesi sono tutti accomunati da un elemento fondamentale: l'autoconsapevolezza. Con ciò non si intende che essi condividano una coscienza nazionale europea quale poteva esistere nel XIX secolo; piuttosto, essi sono legati dalla frantumazione di tale coscienza, ossia dalla comune aspirazione a una vita propria (che nel frattempo è divenuta globale) all'interno di una molteplicità inestricabile di eventi. Anziché di individualità europea, quindi, si potrebbe parlare di un'"Europa degli individui", proprio in relazione alla perdita di identità di ciascun carattere nazionale.

La stessa aspirazione a una vita propria distingue la via europea da quella di altre culture. Essa affonda le sue radici, sia pure solo per accenni vaghi, nelle antiche origini greche dell'Europa, nel Rinascimento italiano, nella Riforma, nelle rivoluzioni inglese e francese, nonché nella Dichiarazione d'indipendenza americana; inoltre, essa tenta di applicare la *Critica della ragion pura* persino alla lotta quotidiana che vede gli individui continuamente impegnati in matrimoni affrettati, divorzi, seconde nozze, paternità e maternità con coniugi e partner diversi, nel tentativo di conciliare la vita propria con quella sociale. In questa battaglia (che spesso si riduce a una battaglia di nervi) contro l'individualismo quotidiano che permea la famiglia, i giovani, il lavoro e la politica, l'Europa si dimostra vitale. Essa è impegnata a elaborare possibili risposte alla seguente domanda: come è possibile armonizzare a livello istituzionale le aspirazioni degli individui a una vita propria (aspirazioni maturate storicamente) con i benefici (vantaggiosi quanto ormai obsoleti) offerti dalla società?

Non c'è dubbio che l'"Europa degli individui" comporti dei rischi: tuttavia, per usare un'immagine cara a Niklas Luhmann, bisogna baciare il rospo, pur non sapendo se esso si tramuterà o meno in principe.